

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 1 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 227
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Allarme a Tokyo, torna l'incubo nucleare

Fuga radioattiva da una centrale contamina 24 persone. È il più grave incidente accaduto nel Paese
Stato di emergenza in Giappone che chiede aiuto. Usa e Russia pronti ad inviare un'équipe congiunta di esperti

TROPPI IMPIANTI E NESSUNA SICUREZZA

ROBERTO FIESCHI
FISICO

Il portavoce del governo dice che la situazione è grave, il governo chiede l'aiuto degli americani per fronteggiare l'emergenza, Clinton, dopo un'iniziale titubanza promette che farà di tutto, il presidente dell'impianto Jco di Tokaimura chiede scusa dal profondo del cuore. È incredibile che in un paese nel quale un terzo dell'energia elettrica è prodotto da 50 centrali nucleari un funzionario del governo debba ammettere che il Giappone è privo della necessaria esperienza per fronteggiare l'incidente.

In ogni caso è chiaro almeno che non si tratta, come dice qualche agenzia, di una centrale nucleare, ma di un impianto per processare l'uranio, quindi l'incidente non può assumere le dimensioni catastrofiche di Chernobyl. Intanto i lavoratori esposti a pesanti dosi di radiazioni sono già saliti da tre a quattordici. La Jco ritiene che l'incidente sia dovuto all'innescò di una reazione nucleare a catena mentre l'uranio veniva trattato per fabbricare le barre che si impiegano negli impianti nucleari per produrre energia elettrica. A quanto so, l'innescò di queste reazioni si ha quando una quantità eccessiva di uranio arricchito viene trasportato e raccolto in uno spazio troppo ristretto. In altre parole, quando si raggiunge la massa critica.

E questo può accadere per incompetenza o disattenzione, in assenza di dispositivi di sicurezza. Se c'è anche acqua mescolata all'uranio, la reazione è molto più probabile, perché l'acqua rallenta i neutroni e ne accresce l'attitudine a provocare la fissione dell'uranio (questo fu dimostrato dal gruppo di Fermi nel 1934). Se questo è il caso, la reazione a catena sprigiona neutroni e altre radiazioni e genera elementi fortemente radioattivi, ma genera anche energia, quindi scalda le masse di uranio coinvolte. Il calore stesso dovrebbe allontanare le masse di uranio, quindi arrestare la reazione in un tempo relativamente breve perché l'uranio non raggiunge più la massa critica. Se però nell'ambiente intorno alla reazione si trovassero altre notevoli quantità di uranio, i neutroni emessi potrebbero innescare altre reazioni di fissione in altri punti dell'impianto di trattamento. Questa è forse la preoccupazione maggiore del momento, e le misure dell'andamento temporale del livello di radioattività dovrebbero già da ora rispondere a questo angosciante interrogativo.

Questo incidente me ne ricorda uno simile occorso negli impianti di Los Alamos intorno al 1945. Un fisico stava provando ad avvicinare due masse di uranio subcritiche (l'uranio in quantità subcritiche ha una radioattività

SEGUE A PAGINA 3

TOKYO Il Giappone ripiomba nell'incubo nucleare. Ieri mattina un incidente nell'impianto di Tokaimura - 100 chilometri a Nord di Tokyo - ha contaminato 24 persone e un'area di territorio di chilometri gettando nel panico migliaia di cittadini «rinchiusi» nelle loro abitazioni per evitare le radiazioni. Il governo chiede aiuto. Usa e Russia pronti ad inviare un'équipe mista di tecnici. L'incidente è il più grave nella storia del Giappone; la radioattività attorno e dentro l'impianto sarebbe da 10 mila a 20 mila volte superiore al normale. In tarda serata il governo giapponese ha annunciato che la reazione si è fermata. L'Agenzia italiana per l'ambiente: «Hanno messo 16 chili di uranio in un contenitore fatto per 8, un errore grossolano come quello fatto a Chernobyl».

BERTINETTO

ALLE PAGINE 2 e 3



Un operaio viene trasportato in ospedale chiuso in uno speciale contenitore Kyodo/Reuters

La benzina in volata: 2.055 lire al litro D'Alema annuncia: se continua così dovrà intervenire il governo

ROMA Corsa senza fine per i prezzi della benzina, e il governo pensa a ridurre le tasse che vi incidono per oltre il 70%. È stata sfondata anche la «soglia» delle 2.055 lire (Erg, Q8 e Fina), un livello ritenuto insuperabile solo pochi mesi fa. Un record che potrebbe non fermarsi, visto che il prezzo al barile oscilla sui 25 dollari e dovrebbe far registrare aumenti nei prossimi giorni superando il livello massimo degli ultimi due anni. Addirittura, gli operatori stimano che il greggio prima della fine dell'anno dovrebbe arrivare a 28-29 dollari al barile: uno scenario che porterebbe il prezzo della benzina a 2.090 lire, come molti prevedono. Un fatto esplosivo per l'inflazione, che già a settembre ha segnato un'impennata. Tanto che ieri il presidente del Consiglio ha annunciato che il

PREVISIONI NERE

Gli operatori pensano che gli aumenti possano arrivare a 2.090 lire al litro entro l'anno

governo sta studiando la possibilità di intervenire. «Di fronte ad una abnorme crescita del prezzo - dice D'Alema - potremmo pensare di intervenire sulla parte fiscale, ma non sul prezzo che è libero».

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

WELFARE, NON BASTA DIRE MODERNIZZAZIONE

LAURA PENNACCHI

All'indomani della presentazione della Finanziaria per il 2000, i Ds (in un convegno che si terrà oggi al Residence di Ripetta) promuovono una riflessione di fondo su una domanda tornata molto attuale, relativa al rapporto tra sviluppo economico e istituzioni della cittadinanza sociale. Non a caso, con l'avvio dell'euro e proprio nei mesi in cui le sinistre o coalizioni di centrosinistra conquistavano i governi di pressoché tutti i paesi europei, è stata riproposta in modo più incalzante la tesi secondo cui alle origini delle insoddisfacenti performance economiche del continente europeo, in termini di alta disoccupazione e bassa crescita, vi sarebbe proprio il *welfare state*. Tra sviluppo

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

◆ **Daniel Cohn Bendit:**
*tragedia annunciata
Catastrofe in agguato*

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 3

◆ **Ugo Farinelli, Enea:**
*ho lavorato lì
dove «riciclano» uranio*

BUFALINI
A PAGINA 2

◆ **La Protezione civile**
*ha disegnato la mappa
dei rischi per l'Italia*

IL SERVIZIO
A PAGINA 2

L'INTERVISTA



Visco alla maggioranza:
ora basta con le risse

GIOVANNINI

A PAGINA 5

LETTERATURA

Premio Nobel a Günter Grass il tedesco scomodo

«Sono commosso e orgoglioso»: questo il primo commento di Günter Grass, lo scrittore tedesco premiato dall'Accademia delle scienze con il Nobel 1999 per la letteratura.

SOLDINI PALIERI

A PAGINA 17



A STOCCOLMA C'È UN COVO DI COMUNISTI

DARIO FO

Non c'è che dire, sono proprio felice e soddisfatto di questo premio Nobel a Günter Grass. È una bella sequenza che si è realizzata: io, Saramago e Grass formiamo proprio un bel trio.

Certo, magari ora ci sarà qualcuno che additerà l'Accademia reale di Svezia come l'ultimo ridotto della sinistra mondiale. Ma che importa: quello che so io è che questi compassati e affabili signori che ho conosciuto quando mi hanno premiato e che mi hanno impressionato per serietà e conoscenza (altro che le giurie sgangherate dei nostri premi e premietti), badano soprattutto all'autonomia culturale che

SEGUE A PAGINA 17

Marini passa il testimone e attacca i Ds

Il segretario Ppi al congresso. Ma i sindaci del centrosinistra rilanciano l'Ulivo

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Buffonate

L'infornuto del portiere Buffon, che ha scritto a pennarello sulla propria maglia lo slogan «boia chi molla» senza conoscerne il significato, ha innescato uno sbraccio strascico politico. La Ducia Mussolini ha presidiato il Parlamento pavendosi il davanzale con una scritta buffoniana nelle intenzioni, buffona negli effetti. I «giovani popolari della Basilicata» (caspita!) hanno chiesto l'allontanamento del giovane portiere, per indegnità, dalla Nazionale. E perché non l'esilio? I curviali nazisti della Lazio hanno esposto, insieme al tradizionale corredo di svastiche stirate dalla mamma, la scritta «Liberi di gridare boia chi molla». Un gruppo di esponenti di An, in un solenne comunicato, annunciano che andranno allo stadio inneggiando all'«uomo libero» Buffon. Tutte queste reazioni, nessuna esclusa, sono perfettamente idiote dal momento stesso in cui Buffon ha chiesto scusa e ha pregato tutti di non strumentalizzare la sua gaffe. Scrivendo quella boiata sulla maglia lui pensava al Parma, non a Salò né a Reggio Calabria. Precisione chiara, ma inutile. Ormai non lo mollano più. È l'idolo della Ducia: punizione davvero troppo dura per una leggerezza da spogliatoio.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 6 e 7

IL PASSATO INGOMBRANTE

PIERO SANSONETTI
INVIATO A RIMINI

Franco Marini, l'ultimo guerriero della vecchia Dc, lascia la scena. Ieri sera ha salutato il partito, in un clima molto mesto e anche abbastanza incattivito, ed ha aperto formalmente la corsa alla successione. La corsa durerà due giorni, si concluderà sabato notte o domenica mattina, probabilmente con l'elezione di Pierluigi Castagnetti al seggio che è stato di De Gasperi, di Fanfani e di Moro.

SEGUE A PAGINA 7

«Demolire e ricostruire le periferie»

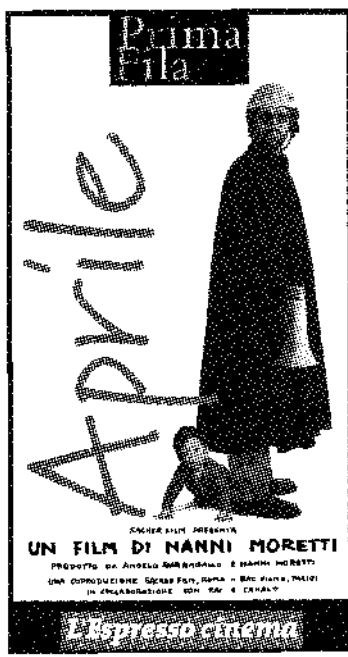
La proposta di Rutelli. Gregotti: meglio riqualificare

ROMA Demolire e ricostruire buona parte delle periferie romane. È questa, sul piano urbanistico, una delle sfide che attende la capitale. Ad affermarlo è stato lo stesso sindaco Francesco Rutelli che, in un intervento pubblico, ha tracciato un quadro degli interventi previsti per la capitale.

«Le città devono diventare motore di sviluppo - ha affermato il primo cittadino della capitale - e la nostra sfida per Roma è quella di demolire e ricostruire buona parte delle nostre periferie, per attrezzarle con servizi». Ma l'architetto Vittorio Gregotti, ex direttore di Casabella, non è d'accordo: «Certe cose non bisognerebbe neanche dirle, non hanno senso. Demolire costa un sacco di soldi, il vero problema semmai è la riqualificazione».

FIORINI

A PAGINA 10



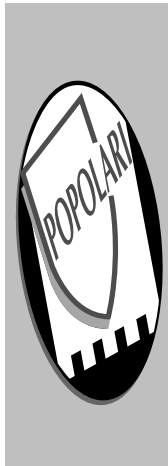
L'Espresso

Aprile

UN FILM DI
NANNI MORETTI

L'ESPRESSO
+ LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A SOLE 15.900 LIRE.





◆ *Segretari e leader di partito
tra gli ospiti dei Popolari a Rimini
Solo il Polo «snobba» il congresso*

◆ *Cossutta apprezza l'impegno
sulle questioni sociali da parte di Marini
Anche Mastella critico con il governo*

Veltroni: «Ritroviamo lo spirito dell'Ulivo»

Partito unico? «No, alleanza più forte»

DALL'INVIATA

RIMINI «La cosa importante è che sia stata ribadita la collocazione di campo nel centro-sinistra», così Walter Veltroni commenta a caldo il discorso di Franco Marini alla conclusione della sua segreteria, discorso che apprezza. Ma il segretario uscente del Ppi non è stato tenero con la Quercia, quando ha detto, conquistando un applauso, di «non respirare uno spirito di coalizione» proprio per quella «voglia di egemonia» che si lasciano scappare i Ds. Ma Veltroni «contrattacca»: «Mi auguro che si possa recuperare quello spirito propositivo che ci ha permesso di dare vita nel '96 a una realtà diversa». Certo, ammette il segretario della Quercia, «quando si è passati a una alleanza fra partiti questo spirito di collaborazione, portato avanti con grande umiltà e determinazione, si è perso». La parola è sempre alleanza, quindi, perché, precisa Veltroni, «nessuno vuole il partito unico oggi. Quello che propongo è una coalizione forte, che ritrovi lo spirito dell'Ulivo del '96 e che ci ha permesso di sconfiggere la destra».

Marini ha attaccato anche D'Alema e le scelte del governo in materia di economia, ma Veltroni minimizza: «Sono punti di vista particolari. Io però io credo che lo Stato e le istituzioni debbano avere la capacità di accompagnare coloro i quali sono in una condizione di lavoro precario perché abbiano delle occasioni». Nella sala della Fiera di Rimini sono tutti seduti nelle prime file, i leader dei vari partiti del centrosinistra: Fabio Mussi insieme a Veltroni; consistente lo staff dei Democratici, per nulla appagati dal discorso del segretario popolare uscente: Arturo Parisi, Franco Monaco, Antonio La Forgia, Andrea Papini e altri. Pecoraro Scanio per i Verdi. E poi Boselli (Sdi) e La Malfa (Pri), Mastella, Irene Pivetti (Udeur) e l'imancabile marito Brambilla; Sergio Cofferati ascolta sornione, Sergio D'Antoni arriva, ma in ritardo. E Francesco Cossiga, in cravatta rossa, è seduto fra Luciano Violante e la Rosa Jervolino.

In sottotono il Polo, c'è Francesco D'Onofrio del Ccd, per An ci sono Gustavo Selva e Domenico Fisichella, che alla fine fanno gli auguri a Castagnetti; Forza Italia, invece, ha mandato due senatori alquanto poco rappresentativi.

Cossiga è allegro, come sempre: «Vedo uno spiraglio di luce nello smarrimento generale». Poi si schermisce, «io non sono mai stato iscritto al Ppi, solo alla Dc...Ma per favore, ormai sono ai margini della politica», aggiunge beffardo. Non lo è per niente, infatti, e ieri rilancia il suo «nuovo soggetto, un centro democratico e riformatore» senza il quale «sarebbe la deriva populista» e lo spazio del centro resterebbe soltanto a Forza Italia. Le critiche al governo, però, sono raccolte da molte parti. E Clemente Mastella, che ancora una volta chiede a gran voce un rimpasto nell'esecutivo, si sfoga: «Comincio ad averne abbastanza di questo governo che fa tutto da solo, se la prende con i partiti quando le cose non vanno, mentre i positivi si compiace di quello che ha fatto da solo». Il rimpasto, secondo il leader dell'Udeur, «è essenziale per riavere un risultato elettorale positivo», tanto più che i colleghi centristi, i popolari, hanno un bel pacchetto di ministri. Già, perché «il governo si dice autonomo, ma cosa ci fa con l'autonomia quando gli serve il nostro consenso?». Ottimista, invece, Armando Cossutta, che apprezza «l'impegno sulle questioni sociali come stimolo positivo per le azioni del governo» e al Ppi riconosce di essere «una componente fondamentale del centrosinistra». E il centrosinistra, continua il leader dei comunisti italiani, «può trovare nel Ppi una componente essenziale per la lotta contro la destra». Calca la mano contro il governo, dal suo punto di vista esterno alla maggioranza, Fausto Bertinotti: «Mi colpisce molto che questo discorso, nella sua totalità, parta dallo sviluppo della dottrina sociale cattolica, filtrata dalle esperienze della Cisl e della Dc, e risulti una critica da sinistra al governo. Il che la dice lunga su quanto la politica del governo sia di destra». Marco Minniti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non commenta, dopo avere ascoltato il discorso di Marini. E i ministri popolari, Rosy Bindi e Enrico Letta, non si scompungono: «La Sanità l'ha salvata...», scherza la Bindi, ossessionata da fans piuttosto insistenti, «e poi gli appunti sulle privatizzazioni li abbiamo sempre fatti». Sullo stesso tono Enrico Letta, ministro delle Politiche comunitarie: «sulla parte economica sono critiche che condivido, sono uno stimolo per chi sta nel governo». N.L.



DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

RIMINI «Una relazione ferma, in gran parte ferma, nel senso che nulla si è mosso». Arturo Parisi, vicepresidente esecutivo dei Democratici, non salva praticamente nulla dell'intervento di Franco Marini al congresso popolare.

Relazione ferma vuol dire che non ci sono possibilità di incontro fra l'Asinello e il Ppi?

«Marini non ha nemmeno approfondito i contenuti in modo coerente. Più che altro si è riferito al suo passato di sindacalista piuttosto che alla sua pretesa di moderato. E ha aggiunto un pensiero di incertezza, come a voler esprimere un desiderio di ripensare alla categoria del centro che, secondo lui, è inadeguata».

Rispetto alle proposte di gruppo parlamentare unico, o di simbolo unico alle prossime elezioni, quindi, non pensate che ci sia stata una risposta da Marini, quanto piuttosto un rafforzamento del centro?

«La proposta è evidentemente incompatibile con la nostra. Però a parlare è un segretario uscente, anzi, uscito. Dobbiamo aspettare e lo facciamo con fiducia e interesse le posizioni di chi si candida alla segreteria del Ppi. Pensiamo al futuro, non alle ripicche sul passato».

Marini però, ha parlato di dialogo con i Democratici e anche



Walter Veltroni, segretario dei Ds

Giorgio Benvenuti / Ansa

L'INTERVISTA ■ ARTURO PARISI, vicepresidente dei Democratici

«Aspettiamo una svolta da chi verrà»

II
Inaccettabili le proposte di Marini ma a parlare è un segretario uscente... II

che il nuovo segretario sia disposto a certe aperture verso il nuovo.

«L'apertura si misura dalle aperture, quindi aspettiamo, non sono promesse o garanzie da Marini, semmai lo saranno dal nuovo segretario. Certo, se facciamo riferimento a questa relazione ci auguriamo che ci siano maggiori aperture. Noi lo siamo, siamo disponibili al dialogo con tutte le forze del centrosinistra. Aspettiamo, non perdiamo la pazienza, non ci manca certo la testardaggine. Senò che Asino è?»

Ma quale risposta vi aspettavate sulle proposte lanciate mercoledì per un gruppo unico? Certo condizionano i popolari come i Ds, per quanto riguarda lo scioglimento dei gruppi.

«Noi abbiamo messo sul tavolo una proposta, ma non ci aspettavamo una risposta immediata. Questa è la nostra posizione che ci sembra coerente con quanto è stato detto nei giorni scorsi: simbolo unico, spirito dell'Ulivo, la necessità di presentarsi uniti di fronte agli elettori, e al rammarico espresso da Veltroni per il fatto che non sia stato costituito prima il gruppo unico degli ulivisti. Ecco, a queste condizioni abbiamo aggiunto una richiesta. Ma non è mica un'imposizione, è una proposta che facciamo agli altri».

Se nel Ppi vincessero la linea per un rafforzamento del centro, i Democratici come si potrebbero collocare?

«Noi continuiamo a collocarci al centro del centrosinistra, non siamo interessati in alcun modo ad essere il centro del centrosinistra. E da questa posizione continuiamo a mantenere rapporti con chi è al nostro fianco per costruire quella unità per la quale siamo scesi in campo».

D'Antoni e Bertinotti duettano Battute e critiche a D'Alema e Cofferati

■ Sghignazzanti, solidali, vestiti entrambi di chiaro, Fausto Bertinotti e Sergio D'Antoni sembrano due scolari complici, vittime dello stesso «preside» che non li lascia liberi. Uniti, come vecchi sindacalisti, forse, in un botta e risposta contro D'Alema, Cofferati e la politica economica del governo.

Che liberazione: ognuno dei due, da parti diverse, ha individuato il nemico, o piuttosto quell'onnipotente D'Alema, il presidente del Consiglio che limita ogni movimento contro gli spintoni «flessibili» e liberisti.

Il via l'ha dato Marini, ovviamente, con la sua critica a chi ha detto scordatevi il posto fisso. E vai..., tutti

e due si scatenano. «Ma insomma, dovevano proprio fare su e giù per Palazzo Chigi per spostare la Telecom alla Tecnost? Potevano farlo senza tanta fatica...», dice il segretario della Cisl. La rovina è stato prendere il Palazzo e, accidenti, incalza il leader di Rifondazione comunista, «ecco che rispunta la loro concezione del potere identificato con la società».

Insomma, ci vuole poco a riesumare le «convergenze parallele» di Aldo Moro, perché due leader così distinti possano giocare insieme... Morale, conclude D'Antoni che si trova nell'imbarazzo sullo stabilire i tempi del suo discorso: «sono sempre condizionato da D'Alema...».

N. L.

LO STORICO

Verucci: «Ma il Ppi potrebbe anche sparire»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «È giunto il tempo in cui i cattolici, cessato ogni collateralismo con la Chiesa, scelgano in totale libertà la loro collocazione. Rinunciando all'idea di una rappresentanza politica egemonica o privilegiata». Non ha dubbi Guido Verucci, ordinario di storia moderna a Roma, studioso della Chiesa e del movimento cattolico: non solo è saltata l'unità politica dei cattolici, ma anche «la dottrina sociale della Chiesa è esaurita». Dunque il «cattolicesimo politico» può vivere in diverse formazioni. Anche se è ormai il centrosinistra l'alveo «più coerente» per un suo moderno invernamento in Italia. Ma che significa tutto questo, per Verucci, in occasione del Congresso riminese del Ppi? Nient'altro che questo: fine e trasfigurazione di quel partito in una formazione riformista più ampia. Oppure diaspora verso un centro inclinato a sinistra. Oppure ancora, confluenza nel centrodestra. Vediamo.

Professor Verucci quello di Rimini è davvero l'ultimo congresso dei popolari?

«Due premesse. Non c'è una grande attesa, se non da parte degli addetti ai lavori, verso questo congresso. Alla vigilia i quotidiani, a parte il «Corriere», non ne facevano quasi menzione. Poi mi paiono molto generiche le discussioni sull'identità del partito, sovrastate dalla diatriba sui nomi: Zecchino, Franceschini, Castagnetti. Una disputa che non è più nemmeno correntizia, come una volta...».

Ai suoi occhi che cosa rappresentano questi tre nomi?

«L'identità popolare da perseguire non è chiara neanche a questi tre protagonisti. Ma qui ci vuole un breve excursus, per collocare la vicenda. Dopo la guerra l'identità dei cattolici si è formata su tre motivazioni. Garantire le posizioni mantenute in Italia dalla Chiesa durante il fascismo, e

fronteggiare il comunismo. Poi, fare della Dc l'asse di un nuovo ordine cristiano. Con l'Italia come laboratorio privilegiato. I primi due obiettivi sono stati raggiunti. Il Concordato è stato mantenuto in pieno. Il pericolo comunista non c'è più. Mentre il nuovo ordine cristiano è stato travolto dalla secolarizzazione».

La Dc incarnava il cattolicesimo politico, laico, sociale. Di cui i popolari vogliono essere gli eredi...?

«Su queste basi fu fondato il Partito Popolare nel 1919. Ma c'è stata tutta una fase, nel secondo dopoguerra, in cui la Dc è andata in senso opposto alla laicità. In ogni caso, dopo il Concilio Vaticano II, è stata sancita la liceità del pluralismo politico fra i cattolici. E' vero, i Vescovi hanno anche sostenuto che l'unità dei cattolici non era una necessità teologica, bensì storica. Ma è la storia che è cambiata, a parte il Concilio. Già negli anni settanta molti cattolici si so-

no candidati nelle file comuniste. E quando l'unità politica dei cattolici è stata riesumata dal dimenticatoio, ciò è stato fatto in termini generici: dignità del lavoro umano, proprietà sottoposta all'uso comune, intervento pubblico, condanna del collettivismo e del capitalismo rigido. Sono principi in cui ci si può riconoscere facilmente da più angolazioni politiche. Infine, della dottrina sociale della Chiesa non si parla più, al di là di certi accenti dell'ultimo Pontefice. Di fatto, è su questo sfondo, l'unità politica dei cattolici è andata in pezzi. E sono nate tre formazioni cattoliche. Ecco perché, per rispondere al quesito d'avvio, è realistica l'eventualità che il Ppi possa sparire».

Il cattolicesimo politico italiano non ha più storia? «Ha dato tutto quel che poteva dare: il voto alle donne, le autonomie locali, il proporzionalismo, ormai superato. Tutto realizzato. A meno di non pensare che occorra ancora un partito confessionale, per attuare le istanze religiose della Chiesa in materia sessuale, familiare o scolastica. La fase storica è un'altra. E persino il di-

chiamo del Papa del 1994 all'unità politica dei cattolici è andato di sassetto. Con la diaspora che ben conosciamo».

Eppure da un lato Berlusconi vuole ereditare la tradizione dei popolari, dall'altro in Europa c'è il Ppe, con referenti in Spagna, Austria, Germania, Belgio, Olanda e così via...?

«Esistono anche paesi come Francia e Gran Bretagna, dove i cristiani non perseguono un progetto politico di derivazione religiosa, ma un'azione liberamente ispirata alle loro convinzioni. Militando in diversi partiti, inclusi quelli socialisti».

Torniamo al Ppi. Dovrà fondersi in un raggruppamento di centro, oppure sciogliersi in una formazione ulivista?

«Intanto già i Cristiano-sociali sono



Il diciassettesimo congresso della Democrazia cristiana

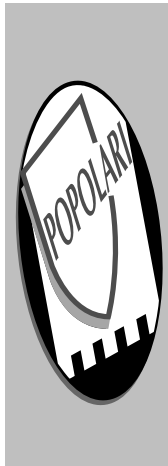
Master Photo

nei Ds. Quanto alle anime del Ppi, potranno confluire sia nella «medietà» del centro, sia in un ambito ulivista. E magari in un nuovo partito democratico. Oscillando in definitiva tra il centro e la sinistra: sempre dentro il centrosinistra. Viceversa, i cattolici tradizionalisti andranno - naturaliter

- nel centrodestra. Con Berlusconi o Casini.

Certo, il mondo cattolico è profondamente diviso. Ma rimane un forte cattolicesimo sociale, diffuso. Che, fedele all'ispirazione popolare, guarda alla sinistra riformista. Sino a ipotizzare una fusione con essa».





Franco Marini e Pierluigi Castagnetti si stringono la mano in occasione del congresso del Ppi a Rimini. Sotto l'esponente dei popolari Ciriaco De Mita



P. Bove/Ansa

REAZIONI

Cossiga ottimista sul centro: comincio a vedere un po' di luce

RIMINI È ottimista, Francesco Cossiga. Franco Marini ha appena concluso la sua relazione di apertura all'assemblea straordinaria congressuale dei Popolari e l'ex capo dello Stato confida: «mi sembra di cominciare a vedere un po' di luce in questo smarrimento, ormai decennale, di forze di ispirazione cristiana e laica, che pure hanno, con il concorso del Pci, contribuito a creare una Repubblica democratica nel nostro Paese». Per Cossiga, «o si riesce a creare un nuovo soggetto politico, oppure questa grande tradizione di ispirazione cristiana e laica viene sommersa. Non dimentichiamoci - avverte infatti il senatore a vita - che in queste ore il soggetto che apparirà più importante alla gente sarà Forza Italia di Silvio Berlusconi». Cossiga, allora, esorta a «dare vita ad un centro democratico e riformatore che veda l'alleanza di centro-sinistra come alleanza strategica, perché il paese ha bisogno di progresso e di riforme e non ha certo bisogno di tentativi confusi di governi populistici e demagogici». «Io - sottolinea l'ex capo dello Stato - ritengo che non solo l'alleanza di centro-sinistra, che considero strategica, ma una equilibrata strutturazione della vita politica italiana richieda che, come è stato nella prima parte della vita della Repubblica, anche nella seconda vi sia un soggetto politico di centro che esprima la realtà sociale e politica del nostro paese». A quanti gli chiedono una valutazione sulla fase che sta vivendo il Ppi, Cossiga ribatte: «non posso parlare di questo partito, perché io sono stato iscritto solo alla Democrazia Cristiana». Infine, risponde ad una domanda sulle privatizzazioni e quanto sta accadendo nel mondo della finanza. «Una volta scelta la libertà di mercato e le privatizzazioni - osserva Cossiga - dobbiamo accettare fino in fondo le conseguenze. Chi non vuole l'egemonia degli altri, deve dare robustezza alle proprie proposte».

Marini esce di scena attaccando D'Alema

Ppi gelido per l'addio del leader. Oggi la sfida Castagnetti-Franceschini-Zecchino

DALL'INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

RIMINI Chi immaginava che sarebbe bastato il Köln concert di Keith Jarrett per ammorbidire gli umori di un congresso esacerbato e diviso su tre possibili candidati, come se il partito avesse ancora il 30% e non solo il 4,2%, ha sbagliato decisamente regia. Le note del grande jazzista, fluite ammalianti nell'auditorium della Fiera di Rimini prima dell'apertura del quarto congresso del Ppi, non sono riuscite, infatti, ad ottenere l'effetto sperato. E nemmeno la relazione introduttiva di Franco Marini, definita «organica» da qualcuno che l'ha paragonata a quelle dei tempi democristiani, è riuscita a galvanizzare una platea da cui è partito un fischio per Rosa Jervolino e che ha applaudito a lungo, convinta, solo all'indirizzo di Giulio Andreotti. E un po' i passaggi del discorso del segretario uscente contro i diessini e D'Alema. La notte, come sempre accade in queste assise, sarà importante per decidere chi diventerà segretario e questa mattina Pierluigi Castagnetti, Dario Franceschini e Ortensio Zecchino svolgeranno le loro relazioni per conquistare i voti necessari alla conquista di palazzo Cenci-Bolognetti. Prenderanno poi la parola i ministri, il capo del governo, alcuni ospiti e il dibattito sarà ristretto in poche ore: e dunque anche l'organizzazione di questo congresso è duramente criticata dai delegati che vorrebbero invece un momento di reale confronto. Se il

consiglio nazionale di luglio si era chiuso con l'auspicio di una soluzione unitaria, se le dichiarazioni di alcuni protagonisti in queste settimane si sono svolte sullo stesso tema non è certo di buon auspicio il commento di Ciriaco De Mita - arrivato a relazione in corso e volutamente defilato rispetto al parterre gonfio di personalità delle istituzioni, della politica e dei sindacati (ma Scalfaro non c'era). «Una relazione inutile come la sua segreteria. Marini è andato via in ritardo e non se ne è accorto», ha commentato l'europarlamentare. E Zecchino, il «suo» candidato: «Relazione inutile, il congresso comincia domani», cioè oggi. Si sa che il deputato di Nusco non perdona al segretario uscente l'alleanza dell'ultima ora con Castagnetti che nel '94, da capo della segreteria Martinazzoli, bloccò la sua candidatura alle



■ DE MITA
CAUSTICO
«Relazione inutile come la sua segreteria. È andato via in ritardo»

elezioni politiche. E si sa che pur di bloccare la vittoria è pronto a far convergere i voti che controlla su Franceschini, «perché in fondo tra loro non ci sono grandi differenze». Ma i toni di De Mita sono così violenti, così liquidatori (anche perché le ultime parole della relazione di Marini sono state tutte contro di

lui, senza nominarlo), che non si capisce davvero come il congresso possa concludersi in maniera unitaria. Ma c'è chi aggiunge, anche notando il segno «razzista» e antimeridionalista di chi vorrebbe Castagnetti segretario, che tutto è possibile, se in cambio Zecchino ottenesse la presidenza del partito. Ma per questa carica Castagnetti, che parte decisa mente favorito, se vencesse con il 51% dei consensi ottenuti senza i voti di Marini, avrebbe in serbo una proposta al di sopra delle parti.

Franco Marini, che ha dato l'addio al partito che ha guidato dal 1997, ha svolto una relazione lunga un'ora e mezza, con cui ha voluto sviluppare tre concetti sostanziali: sottolineare l'identità popolare negli atti di governo, nelle scelte politiche più di quanto non abbia fatto da quando il Ppi è al governo. Svolgere una critica serrata, da sinistra, al governo, o meglio a D'Alema. E rilanciare, contraddittoriamente con il punto precedente, il progetto di un'aggregazione di centro che vada da Prodi a Cossiga. Ciò che ha più colpito, però, è stato il secondo punto, perché - diceva qualcuno in platea - dalla sconfitta nella battaglia per il Quirinale «Marini ha perso la testa, lui che era stato il più fedele alleato di D'Alema». E dunque il segretario uscente ha parlato di «capitalismo più democratico e responsabile», attaccando, senza nominarla, l'operazione Telecom. Ha insistito sulla lotta al crimine, vincente se si favorisce una politica ambienta-

IN EUROPA

Gruppo di Athena: non lasciamo il Ppe

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Contrari ma impotenti, che nel linguaggio democristiano diventa «critici ma costruttivi». È questa la condizione di quella parte dei popolari europei che vede come fumo negli occhi l'entrata di Forza Italia non solo nel loro gruppo parlamentare, ma nei ranghi del loro partito. Questi popolari europei - gli italiani del Ppi e dell'Udr di Cossiga, i belgi, gli olandesi, i lussemburghesi, gli irlandesi, gli svedesi, i greci, i catalani, raccolti nel cosiddetto «Gruppo di Athena» - si sono riuniti ieri al parlamento europeo giusto qualche ora prima che si riunissero la presidenza e l'ufficio politico del Ppe tutto intero per mettere all'ordine del giorno, appunto, l'adesione di Berlusconi e dei suoi che verrà formalizzata il 3 dicembre prossimo. Una presidenza e un ufficio politico dominati dagli spagnoli di Aznar, dai conservatori inglesi e dai democristiani tedeschi, i quali passeranno come un bulldozer sugli stati d'animo degli ultimi cristiano-sociali del continente. Il gruppo di Athena conta infatti solo 43 dei 122 seggi dell'ufficio politico del Ppe. Troppo pochi, all'evidenza, e senza speranza di allargamento. Per questo sono impotenti.

Lo ammettono a denti stretti, e preferiscono - come ha detto il loro presidente, l'irlandese John Bruton - definirsi «critici ma costruttivi». Che cosa significa? Che nei prossimi due mesi cercheranno di salvare il salvabile. Per tanto giurano che non hanno nemmeno accennato a ipotesi di scissione. Paolo Barbi, il rappresentante italiano, respinge «l'estremismo» delle posizioni espresse recentemente dal ministro Letta, che aveva ipotizzato senza perifrasi l'idea di un abbandono del gruppo Ppe così come si va formando. «Stiamo ancora operando - dice Barbi - per evitare che si arrivi a tanto». Ma poi va giù durissimo: il Ppe si sta snaturando, pullula di liberisti e di gente che con la tradizione democristiana non ha niente a che fare. Forza Italia, certo, ma anche quei conservatori inglesi che nel parlamento europeo hanno integrato i ranghi popolari, pur avendo sempre e strenuamente combattuto l'idea europeista. Insomma «aumenta il peso di quelli che democristiani non sono affatto». Che fare, allora?

Per cominciare voteranno contro in sede di ufficio politico. Par di capire che, per ora, non se ne andranno dal Ppe, anche se ne avrebbero una voglia matta. Ieri adombravano tattiche dilatorie e costritti-

ve. Un esempio: rendere strette e severe le maglie del programma d'azione del Ppe, e trovare il modo di verificare (magari con un periodico monitoraggio) che ciascuna delle sue componenti rispetti, nella pratica, indicazioni dottrinarie quali l'economia sociale di mercato o la tutela dell'ambiente. Ma ammettono anche loro che «quelli di Forza Italia» sono pronti a sottoscrivere tutto, qualsiasi foglio di carta, pur di entrare nella grande famiglia. E non hanno l'aria di credere troppo nelle possibilità di «monitoraggio» dei comportamenti politici. Figuriamoci: il patto venne concluso in luglio a Marbella in casa di Aznar, dopo che Berlusconi aveva ottenuto il placet di Helmut Kohl.

E comunque la posta in gioco spazza via ogni preoccupazione di etica o coerenza politica: si tratta della supremazia dentro il parlamento europeo. Il Ppe ha la maggioranza, e intende tenerla stretta. La rivendicazione - così spesso sentita in questi ultimi mesi dalla bocca di Silvio Berlusconi e di altri dirigenti di Forza Italia - di essere gli eredi del «cattolicesimo liberale» è una coperta stretta ma sufficiente per l'attuale partito popolare europeo. Tutti a bordo, convinti che da qui al 3 dicembre prossimo non si aprirà alcuna falla.

le e di servizi; ha ricordato che per creare lavoro non basta l'Agenzia sviluppo Italia «se non si interviene per attrezzare il territorio e le aeree urbane». E, soprattutto, ha detto: «Gli uomini di Stato e di governo non possono limitarsi a dire, come se fossero semplici sociologi, che il mondo cambia e che è finita l'e-

poca del posto fisso. Penso che debbano offrire risposte positive». A D'Alema saranno fischiate le orecchie, così come Walter Veltroni, presente in sala, non avrà apprezzato gli applausi con cui i popolari hanno accolto queste parole: «Voglio dire ai diessini che lo spirito di coalizione è qualcosa che non sempre

respiriamo nei nostri rapporti». Dopo tutto questo è arrivato l'appello finale ai cattolici democratici e a chi si ispira ai valori liberaldemocratici: costruiamo un soggetto politico nuovo, che coinvolga tutti i centristi dell'alleanza, da Cossiga a Prodi. Mentre l'obiettivo del partito unico, caro ai Democratici, è una pro-

spettiva che «può essere affidata all'evolversi lento della situazione politica».

Al termine del discorso i commenti degli altri due candidati alla segreteria. Castagnetti: «Ho apprezzato lo sforzo di indicare una strada per uscire dalle difficoltà». Franceschini: «È un buon inizio di dibattito».

SEGUE DALLA PRIMA

IL PASSATO INGOMBRANTE

Se il nuovo segretario non sarà Castagnetti - che però è largamente favorito perché ha dalla sua quasi tutti i capicorrente e i notabili del partito - allora sarà il giovane Dario Franceschini oppure il ministro Ortensio Zecchino. E l'Italia - come ha scritto ieri l'«Osservatore Romano» - non riesce ad appassionarsi a questo dubbio.

Il congresso del partito popolare, che si è aperto ieri sera alla Fiera di Rimini, rischia però di essere solo questo: una partita a carte per decidere il nome del nuovo leader, senza grandi entusiasmi, senza grandi passioni, senza grandi nomi sul campo. Un po' oppressi dal ricordo del passato «imperiale» e dal terrore del velocissimo declino.

Franco Marini, concludendo il suo discorso - che è durato quasi due ore, e in alcune parti è stato anche piuttosto interessante - ha ricordato che il vecchio maestro Donat Cattin gli aveva insegnato una cosa: i congressi servono solo a eleggere un segretario. Marini però ha contestato il suo maestro, esprimendo l'augurio che questo congresso possa invece servire a discutere di politica. Le prime reazioni alla sua relazione non spingono all'ottimismo. Zecchino ha detto che il congresso «Inizia solo adesso», sottintendendo così che la relazione di Marini era solo un obbligo penoso. Ciriaco De Mita, l'avversario storico, il nemico di tante battaglie, è stato ancora più pesante e non ha concesso l'onore delle armi. Ha detto: «Un discorso inutile, Marini se ne va con troppo ritardo».

Neanche la platea è stata generosa con il suo segretario. Appena un paio d'applausi degni di que-

sto nome, in un clima di incredibile freddezza, cioè in netto contrasto con tutta la tradizione democristiana.

I due applausi sono stati uno per Andreotti e uno contro i Ds. Il più clamoroso è stato quello per Andreotti, che in questo modo si è confermato come stella fissa anche nella post-Democrazia cristiana.

Eppure Marini ha fatto uno sforzo per presentare una relazione che contenesse elementi importanti di analisi e di proposta politica. Ci è riuscito? Potremmo dire, con un paradosso - e certi di offendere entrambi i contendenti - che il segretario uscente ha svolto una relazione di ispirazione «demitiana». Nel senso che ha cercato di costruire una robusta analisi sociologica e di tenere fermi i punti essenziali, di principio, del cristianesimo sociale. Come faceva una volta De Mita, nei gloriosi anni Ottanta.

La debolezza della linea indi-

cata da Marini è stata nella contraddizione tra l'analisi e la proposta politica. Riassumendo in poche parole, il segretario uscente dei popolari ha proposto al suo partito il compito di «barriera» contro la destra e la sua ideologia. Ha indicato la necessità di un centrosinistra molto caratterizzato politicamente e culturalmente, deciso a contrastare il neoliberismo e gli eccessi del capitalismo nella società occidentale, capace di rilanciare il valore assoluto di idee come quelle della giustizia sociale. Ha criticato da sinistra D'Alema e i Ds: li ha criticati perché mettono in discussione il posto di lavoro fisso, perché non contrastano a sufficienza gli attacchi allo stato sociale, perché hanno dato via libera a Colaninno, perché non caratterizzano la loro politica come politica di sinistra, perché dimenticano che negli ultimi vent'anni i profitti sono aumentati di cinque volte e i salari sono diminuiti.

Benissimo, ma se questa è la questione, e se dunque il compito dei cattolici impegnati in politica coi popolari sarà quella di stimolare il solidarismo e l'egualitarismo, e di contrastare un certo «modernismo» della sinistra - giudicato rischioso e filopadronale - per qualche motivo, allora, la proposta è quella di federare il «centro», cioè l'area moderata del centro-sinistra? Non si capisce, c'è un po' di schizofrenia. Così come non si capisce bene perché gli avversari di Marini che contestano l'ipotesi di una federazione dei «centristi» lo facciano su posizioni politico-sociali assai più moderate di quelle dichiarate ieri dal segretario uscente.

L'impressione è che il congresso del partito popolare soffrirà parecchio di questa contraddizione. Cioè dell'assoluta indipendenza dei contenuti dagli schieramenti. In questo si prosegue con una certa tradizione de-

mocristiana, quella dei tempi belli, dell'epoca della prima repubblica e dell'occupazione dello Stato. Ricordo un famoso congresso della Dc, nei primi anni '80, con Enzo Scotti - ex andreottiano - che guidò un cartello di opposizione a De Mita, allora leader incontrastato del partito. Finì quasi a botte, al palazzo dello sport dell'Eur, con proprio Franco Marini - alleato con Scotti - che urlava dalla platea contro De Mita e lo costringeva ad interrompere il discorso per vari minuti. Qual era allora il contrasto politico tra i due? Chi era a sinistra dell'altro? Nessun analista politico seppe rispondere. Allora però il partito disponeva dei voti di un terzo dell'elettorato e di un immenso potere, e dunque i tatticismi e i correntismi avevano, se non una giustificazione, almeno una spiegazione più razionale. Nella Dc si giocava un'enorme partita di potere. Era spiegabile un certo cinismo. Ma col 4 per

cento dei voti che partita di potere?

L'aspetto più triste di questo congresso è proprio questo. Il ricordo del passato, che è imposto dai rituali, dai metodi della battaglia politica, dagli stessi volti: ieri c'erano Emilio Bodrato, Virginio Rognoni, Colombo, Granelli, Mastella, D'Onofrio, Cossiga. Né sembra che i dirigenti nuovi (relativamente nuovi) come Castagnetti, o Zecchino o Franceschini, intendano cambiare metodi e obiettivi. E invece sarebbe logico. Sarebbe logico, e anche utile, accettare che col 4 per cento dei voti si assomiglia più al partito dei verdi che alla vecchia Dc. E di conseguenza attrezzarsi per costruire un movimento cattolico democratico che giochi il suo ruolo sulla forza delle idee e rinunci alle vecchie pratiche di potere. Al momento però questa prospettiva sembra assolutamente lontana.

PIERO SANSONETTI

